

L'ambasciatore cinese in India attacca la speaker americana: parole irresponsabili e inaccettabili

La Cina pubblica su Internet le foto di 19 manifestanti ricercati: «Denunciateli alla polizia»

# Nancy Pelosi: inchiesta internazionale sul Tibet

La presidente della Camera Usa incontra il Dalai Lama: «Ma no al boicottaggio delle Olimpiadi»  
La Cina irritata per la visita dell'esponente democratica. Pechino muove truppe verso Lhasa

di Toni Fontana

**PAROLE CHIARE** Dopo l'intervento di Bush che ha annunciato non solo che andrà alle Olimpiadi, ma che, nel corso dei Giochi, non si dovrà parlare di politica e diritti umani, la dirigenza cinese si apprestava a cantar vittoria, potendo contare sull'«assoluzione»

americana, ma ieri da Dharamsala, la città dell'India settentrionale dove vive il Dalai Lama, sono arrivate le parole chiare di Nancy Pelosi, speaker del Congresso, personaggio influente del Partito Democratico americano.

Incontrando il Dalai Lama, la Pelosi ha detto tre cose: in Tibet è in corso «un'oppressione» della popolazione da parte della Cina, occorre avviare un'inchiesta «indipendente ed internazionale» sulle affermazioni di Pechino in merito al presunto complotto ordito dai tibetani, non è tuttavia necessario e opportuno boicottare i Giochi Olimpici (quest'ultima posizione è condivisa anche dal Dalai Lama). L'incontro avvenuto a Dharamsala è dunque importante non solo perché conferma che esiste un'altra America diversa da quella di George W. Bush, ma perché dimostra che le posizioni del Dalai Lama, oggetto anche delle critiche di gruppi e associazioni radicali tibetani, non sono isolate, ma ricevono sostegno anche da parte di importanti protagonisti della scena politica internazionale. La Pelosi ha criticato senza reticenze la politica di Pechino: «La situazione in Tibet - ha detto dopo la visita al Dalai Lama - è una sfida alla coscienza del mondo». Per questo l'esponente democratica ritiene che alla campagna denigratoria della Cina contro la Guida spirituale dei buddisti si debba rispondere con un'approfondita indagine internazionale che «renda chiaro che Sua Santità (il Dalai Lama) non ha assolutamente nulla a che vedere con gli episodi di violenza». Un'inchiesta in tal senso era stata sollecitata anche dal Dalai Lama in polemica con Pechino. La Pelosi ha quindi ribadito la necessità di mantenere i riflettori accesi su quanto accade in Tibet: «Se i popoli amanti della libertà di tutto il mondo non parlano contro l'oppressione della Cina nel Tibet, allora abbiamo perso il diritto di parlare dei diritti umani».

Di fronte a queste accuse i dirigenti cinesi si sono nuovamente arroccati e si sono difesi attaccando come in altre occasioni con arroganza. Pechino ha affidato all'ambasciatore in India, Zhang Yan, il compito di ribattere. Il diplomatico non è andato per il sottile: «Nessun Paese ha detto - nessuna organizzazione o individuo dovrebbe compiere gesti irresponsabili né pronunciare parole irresponsabili». Secondo l'ambasciatore la Cina «non accetta interferenze» nei suoi affari interni. Ma sarebbe

Pechino aggiorna il bilancio delle vittime: 18 Per il governo tibetano almeno 80 i morti

molto pericoloso abbassare la guardia e non tenere alta l'attenzione su quanto accade in Tibet ed in Cina, come ha consigliato la Pelosi.

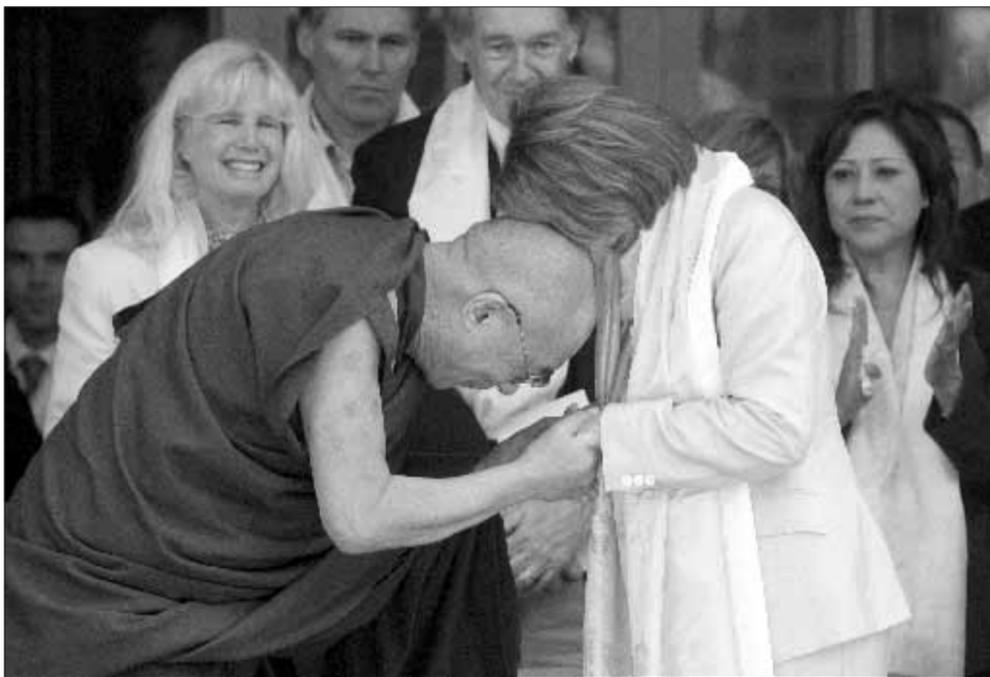
I dirigenti cinesi infatti non abbandonando la linea dura, ed anzi inventano nuovi strumenti per la repressione. Pechino infatti sta censurando molti siti In-

ternet e arrestando molti «cyber-dissidenti», ma da ieri sono sul Web le foto di 19 «ricercati», cioè attivisti tibetani che hanno preso parte alle manifestazioni di protesta di giorni scorsi. Le foto sono ovviamente apparse su siti «ammaestrati» e controllati dai censori di Pechino che stanno partecipando attivamente al-

le iniziative contro l'occupazione del loro paese. I navigatori del Web vengono invitati alla delazione e, sui siti, compare anche un numero di telefono della polizia di Lhasa al quale gli aspiranti spie possono rivolgersi per denunciare «i criminali». Dopo la cacciata degli ultimi giornalisti che si erano avventu-

rati a Lhasa dal Tibet filtrano poche e frammentarie notizie. Testimoni raggiunti telefonicamente raccontano che l'ordine di Pechino regna ormai in tutto il Tibet. Migliaia di soldati armati fino ai denti pattugliano le strade, perquisiscono i passanti e rastrellano quartieri ed abitazioni. Fonti della sicurezza cine-

se hanno fatto sapere che sono state arrestate altre 24 persone. Ieri, dopo aver negato l'evidenza per alcuni giorni, le autorità cinesi hanno aggiornato il bilancio delle vittime che, secondo Pechino, sarebbero in totale 18 (il conto precedente era di 13 morti). Secondo i tibetani sono invece almeno 80.



L'incontro tra il Dalai Lama e Nancy Pelosi, in basso la protesta dei monaci tibetani in India Foto di Gurinder Osan/AP



**LA STORIA** Oggi è la responsabile delle sue compatriote in Italia, presto vuole diventare monaca sperando di ritornare in quel Tibet che non ha mai visto

## Io tibetana, profuga fin dalla nascita

ADELE CAMBRIA

Ho conosciuto «Grande Felicità» - questa è soltanto la traduzione italiana del suo nome tibetano, che è più prudente non far circolare - quando l'ho vista, minuta ed emozionata, sul palco della manifestazione di solidarietà con il Tibet a Campo de' Fiori. È lei la rappresentante delle donne tibetane in Italia. Ho visto-ero proprio sotto il palco - le sue lacrime: silenziose, unili, non spettacolari, e quindi non-mediatiche. Quando è scesa dal palco, le ho chiesto di incontrarla. Mi ha dato un bacio sulla guancia, ed è venuta la sera dopo a casa mia. L'ho invitata a sedersi sul divano, ma lei sostava sull'orlo del mio comunissimo tappeto: «Senza togliere le scarpe?». Io, che già ci stavo sopra - e come sempre, come tutti, con le scarpe - mi sono vergognata, e soccombendo alla sindrome del relativismo culturale, mi sono giustificata: «Voi siete molto più civili di noi». Sorridendo è venuta a sedersi vicino a me. Con le scarpe. Ed ha cominciato a raccontare la sua storia che non vi sembrerà, temo, molto «politica». Almeno nel senso in cui l'intendiamo noi.

Il Dalai Lama infatti non detta mai,

nemmeno ora, nella situazione drammatica in cui si trova il popolo tibetano, condizioni politiche. Come osservava, rispondendo ad una delle interviste confluite nel libro «Il Dalai Lama» (dei coniugi Strober), lo scrittore nepalese Tsering Shakya - nato a Lasha nel 1959, e subito dopo espulso, con i suoi genitori, dai cinesi - «Il Dalai Lama riesce a rendere invidiabile, per gli occidentali, il dono della pazienza; per fortuna, e a differenza dei cristiani e di altri credenti, dice, noi abbiamo a disposizione molte vite, e quindi possiamo aspettare». Ma, nello stesso tempo, «egli è capace di affrontare, incontrare e mettersi in relazione col mondo moderno».

Così, la piccola «Grande Felicità» mi spiega: «Spiritualità e modernità sono «I miei genitori seguirono a piedi il Dalai Lama in esilio. Morirono e sono cresciuta nell'orfanotrofio di Dharamsala»

la nostra via, il Dalai Lama sa che si possono fare tutt'e due le cose. Le autostrade, è vero, nel Tibet, le hanno fatte i cinesi...La mia famiglia è scappata dal nostro villaggio a piedi ed a piedi è arrivata in India, fino a Orissa, dove io sono nata. Ma questo non significa che io non possa seguire la via spirituale che permette di superare la sofferenza». E mi spiega «i due buddismi»: «Quello mahayana, il nostro, è aperto a tutti, dovunque siano nati, il buddismo hinayana invece no, è soltanto per un popolo».

«Ma tu-le chiedo - come mai sei in Italia?». Racconta, finalmente, con pudore: «Sono arrivata in Italia a quattordici anni. Ero orfana, i miei genitori erano morti, e stavo a Dharamsala, nell'orfanotrofio che ha fondato il Dalai Lama e che dirige ancora sua sorella: lei si chiama Jetsun Pema, trova il suo sito, www.jetsunpema.org...Ci sono 14.000 orfani tibetani affidati a lei, hanno bisogno di adozioni a distanza».

«Grande Felicità» è arrivata in Italia proprio così, per una adozione a distanza diventata poi affidamento. «Quando papà Carlo ha perduto sua moglie, è venuto a conoscermi a Dharamsala, e mi

ha portato in Italia, come una figlia. Sono andata a scuola qui a Roma, zona Prati-Ponte Milvio, l'ho assistito nella sua lunga malattia».

«Ma allora il Tibet, per te, che cosa è?». «Io non ho mai visto il Tibet, ma quella è la mia patria, e per tutti noi, in esilio o no, lo resterà sempre. Io sono la rappresentante delle donne tibetane nel vostro Paese, mi occupo dei loro problemi, quello, per esempio, dei permessi di soggiorno: quando andiamo in Questura e chiediamo un visto come tibetani ci rispondono che il Tibet non esiste, e ci dicono di andare all'Ambasciata cinese». «Grande Felicità» sorride, mite e decisa: «Ma noi all'Ambasciata cinese non andremo mai».

«Allora volete l'indipendenza del Tibet?»

«Vivo in Italia perché un'adozione a distanza si è tramutata in affido Ma un giorno tornerò nella patria che non ho mai visto»

Ma il Dalai Lama, nel suo Piano di pace in cinque punti, presentato nel 1987, non chiedeva l'indipendenza, e non la chiede ora». «Grande Felicità» sorride e tace. Insiste: «Pietro Verni, che ha scritto una biografia autorizzata del Dalai Lama, ora dice che sbaglia, che è stato troppo arrendevole con il governo cinese». «Conosco Pietro Verni, è lui che ha fondato l'Associazione Italia-Tibet, ed è molto amico del Dalai Lama, ma credo che il nostro capo spirituale non sbagli». Poi mi spiega, con parole tanto semplici quanto affascinanti, come avviene il riconoscimento del nuovo Dalai Lama quando il suo predecessore muore: «I monaci si mettono in cammino portando ciascuno qualche oggetto che è appartenuto a Sua Santità, e quando uno dei bambini a cui mostreranno gli oggetti li riconoscerà, vuol dire che in lui si è reincarnato il nuovo capo spirituale del Tibet». È tardi, lei si congeda: «Domani mattina ho il turno allo zoo, sono guardiana part-time, mi piacciono gli animali».

Ma un giorno «Grande Felicità» diventerà monaca. Forse a Pomatia, in Toscana, oppure in un monastero alto tra le nuvole, nel suo Paese mai visto.